



alla mensa della Parola
Domenica IV di Pasqua – B – 2018

La prima lettura (At 4,8-12)

In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati.

Questo è l'annuncio apostolico proclamato dopo la prima Pentecoste: Gesù è al centro del piano salvifico di Dio per l'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La sua morte e risurrezione è l'adempimento di un progetto divino in base al quale la salvezza si attua attraverso l'uomo rifiutato da coloro che hanno il potere ed esaltato da Dio. Gesù è dunque l'esempio più chiaro e significativo di una logica divina che opera non attraverso i potenti di questo mondo, ma attraverso gli ultimi, gli emarginati, i disprezzati. Gesù ha vissuto la sua passione come il rappresentante di tutti i sofferenti, e con la sua risurrezione ha manifestato l'opera meravigliosa di Dio che li riabilita e dà loro la vita. Ne consegue che ogni salvezza vera non può essere che "cristologica", cioè non può passare se non attraverso l'esperienza di morte e risurrezione che ha trovato la sua piena espressione in Cristo.

L'annuncio apostolico della salvezza unica ed esclusiva portata da Cristo è rivolto innanzitutto al popolo ebraico; esso è stato coinvolto nella vicenda di Gesù ed ora viene interpellato da Pietro come primo destinatario della salvezza: Gesù è il punto di arrivo e l'adempimento di tutta la storia della salvezza che ha avuto come protagonista proprio questo popolo. Perciò Israele non può trovare la sua salvezza se non in lui. Ma anche per gli altri popoli, i gentili, nella misura in cui sono raggiunti dall'annuncio evangelico e lo comprendono correttamente, non esiste altra possibilità di salvezza se non aderendo ad esso e conformando ad esso la loro vita. Per tutti la salvezza non può avvenire se non in base alla logica del vangelo.

Cristo è il Salvatore universale, è l'unico Salvatore. Questo afferma chiaramente l'Apostolo Pietro, proclamando allo stesso tempo che Cristo è il mediatore unico della salvezza. Questo conferma san Paolo nella prima Lettera a Timoteo: "Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (2,5-6).

In quanto Dio-uomo, Gesù è il mediatore perfetto, che congiunge gli uomini a Dio, procurando loro i beni della salvezza e della vita divina. Si tratta di una mediazione unica, che esclude ogni mediazione concorrente o parallela, pur essendo conciliabile con mediazioni partecipate o dipendenti (cfr. *Redemptoris missio*, 5 [qui]).

“Non si possono quindi ammettere, accanto a Cristo, altre fonti o vie di salvezza autonome. Pertanto nelle grandi religioni, che la Chiesa considera con rispetto e stima nella linea indicata dal Concilio Vaticano II, i cristiani riconoscono la presenza di elementi salvifici, che operano però in dipendenza dall'influsso della grazia di Cristo. Tali religioni possono così contribuire, in virtù dell'azione misteriosa dello Spirito Santo che "soffia dove vuole" (Gv 3,8), ad aiutare gli uomini nel cammino verso la felicità eterna, ma questo ruolo è anch'esso frutto dell'attività redentrice di Cristo. Anche in rapporto alle religioni, perciò, agisce misteriosamente Cristo Salvatore, che in quest'opera unisce a sé la Chiesa, costituita "come sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG, 1)" (GIOVANNI PAOLO II, *Udienza*: 4 febbraio 1998 [qui]).

La verità che Gesù è l'unico necessario Salvatore di tutti, risuonata già dopo la prima Pentecoste ad opera dell'apostolo Pietro, è la certezza primordiale, il dato semplice e più essenziale dei credenti, mai posto in dubbio in duemila anni, neppure durante la crisi ariana e neppure in occasione del deragliamento della riforma protestante.

Oggi, invece, le teorie relativistiche negano o considerano superate alcune fondamentali verità della fede cattolica circa il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù, il carattere ispirato dei libri della Sacra Scrittura, l'inscindibile unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazareth, l'unità dell'economia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo, l'unicità e l'universalità salvifica del mistero dell'incarnazione, passione

e morte di Nostro Signore Gesù Cristo, la mediazione salvifica universale della Chiesa, l'inseparabilità - pur nella distinzione - tra il Regno di Dio, Regno di Cristo e la Chiesa, la sussistenza nella Chiesa cattolica dell'unica Chiesa di Cristo. Sulla base di una pseudo teologia pluralistica delle religioni si afferma apertamente che tutte le religioni siano vie ugualmente valide di salvezza. Tutto ciò è indice della grave situazione di confusione dei nostri giorni, in un'epoca di religione a bassa intensità, liquida, senza più dogmi e senza autorità vincolanti.

Perciò il Magistero della Chiesa ha avvertito il bisogno di ribadire la verità dell'unicità e l'universalità salvifica del mistero di Cristo e della Chiesa, fonte di ogni salvezza all'interno e fuori del Cristianesimo (cfr. Dichiarazione *Dominus Iesus*: 6 agosto 2000 [[qui](#)]).

La rinnovata proclamazione del *kerygma* apostolico (Atti 4, 12) nella liturgia pasquale di oggi, ci spinge a rifiutare ogni deviazione, ricordando il monito dell'Apostolo: "Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole" (2Tim 4,3-4).

Oggi è più che mai necessario essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15), decisi e determinati (*hétoimoi*) sempre *prós apologhían*, cioè per la difesa di Cristo, disposti a motivo della incondizionata fedeltà a Cristo a correre il rischio di essere condannati dalla mentalità comune del mondo, dal buon senso della gente, dal politicamente corretto e dall'ecclesialmente corretto. Il discepolo di Cristo, infatti, è sempre oggetto di derisione da parte dei benpensanti; egli è (deve essere) un rinnegato, perché – come si legge tra i "detti" dei Padri del deserto – «Verrà un tempo in cui gli uomini impazziranno, e, quando vedranno uno che non è pazzo, lo assaliranno dicendogli: "Sei pazzo!" per il solo fatto che non è come loro».

La Parola di Dio oggi ci invia pressantemente a rimanere ancorati alla Tradizione Apostolica, alla verità della fede, che «nella sua autentica e autorevole espressione, non muta col tempo, non si logora lungo la storia; potrà ammettere, anzi esigere, una sua vitalità pedagogica e pastorale di linguaggio, e descriverne così una linea di sviluppo, purché, secondo la notissima sentenza tradizionale di San Vincenzo de Lérins (isoletta di

fronte a Cannes, nella Gallia meridionale), monaco del v secolo, il quale nella sua breve, ma celebre opera, il «Commonitorium», difese la tradizione dottrinale della Chiesa secondo la formula: quod ubique, quod semper, quod ab omnibus («ciò che dappertutto, ciò che sempre, ciò che da tutti») è stato creduto deve ritenersi come facente parte del deposito della fede. Niente di libera invenzione, niente di modernista, niente che dia alla fede un'interpretazione estranea a quella del magistero della Chiesa. Questa fissità dogmatica difende il patrimonio autentico della rivelazione, cioè della religione cattolica. Il «credo» non muta, non invecchia, non si dissolve (Cfr. Denz-Schön., 3020)» (PAOLO VI, *Udienza generale*: 29 settembre 1976 [[qui](#)]).

Stimolati dunque dalla liturgia pasquale proclamiamo con forte convinzione la fede cristologica della Chiesa:

«Gesù Cristo è l'Alfa e l'Omega, 'il Principio e la Fine' di ogni cosa. [...]. Egli è il solo maestro che deve istruirci, il solo Signore dal quale dipendiamo, il solo capo al quale dobbiamo essere uniti, il solo modello cui dobbiamo rassomigliare, il solo medico che ci deve guarire, il solo pastore che ci deve nutrire, la sola via che ci deve condurre, la sola verità che dobbiamo credere, la sola vita che deve vivificarci, il solo tutto che ci deve bastare in ogni cosa» (s. Luigi DI MONTFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, n. 61 [[qui](#)]).

La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.

Nel discorso riferito dagli Atti degli Apostoli e riproposto oggi come prima lettura, l'Apostolo Pietro proclama che Dio ha risuscitato dai morti Gesù Cristo il Nazareno che i giudei hanno crocifisso (v. 10).

Dopo la proclamazione sintetica dell'annunzio cristiano Pietro afferma che Gesù è «la pietra che i costruttori hanno scartato, la quale però è diventata testata d'angolo» (v. 11). Egli allude così a un testo biblico (Sal 117,22) nel quale, mediante il simbolismo della pietra scartata e poi diventata il fondamento di tutto l'edificio, si vuole indicare un bruciante fallimento, cui fa seguito un inaspettato successo. In esso Pietro vede dunque, come appare anche in altri passi del Nuovo Testamento (cfr. Mt 21,42 e par.; Ef 2,20; 1Pt 2,6-7), una prefigurazione della morte e della risurrezione di Gesù. Con questo riferimento biblico egli mostra che

questi due eventi non si sono attuati come conseguenza di una fatalità imprevista, ma corrispondono al piano di Dio preannunziato nelle Scritture.

Gesù Cristo, dunque, il Figlio di Dio crocifisso e risorto, è l'unico Salvatore dell'uomo. Questa è la verità assoluta, non traducibile in una serie di buoni progetti e di buone ispirazioni, omologabili con la mentalità mondana dominante. Gesù Cristo è una "pietra", come egli ha detto di sé. Su questa "pietra" o si costruisce (affidandosi) o ci si va a inzuccare (contrapponendosi): "Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà" (Mt 21, 44).

L'immagine della pietra scartata diventata testata d'angolo richiama la profezia di Simeone al momento della Presentazione di Gesù al tempio: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i segreti di molti cuori" (Lc 2,34)

"Mosso dallo Spirito" (Lc 2,27), Simeone riconosce nel fragile Bambino che ha tra le mani il futuro Salvatore dell'umanità, e annunzia che Egli sarà lo spartiacque della storia, appunto il segno di contraddizione, che dividerà gli uomini in coloro che lo accetteranno e saranno salvati, e in coloro che lo rifiuteranno e si autocondanneranno alla loro rovina. Risulta quanto mai pertinente, a questo riguardo, riferire l'osservazione che a suo tempo pose il noto scrittore tedesco Goethe circa le conseguenze sociali indirettamente provocate dalla fede nella Persona di Cristo nella storia. Egli infatti dice: «La distinzione di maggior momento tra vari periodi storici, è quella tra fede e incredulità. Tutte le epoche storiche in cui ha dominato la fede, sono state brillanti, entusiasmantissime, feconde, mentre quelle in cui ha prevalso l'incredulità, non lasciano traccia, perché nessuno ha voglia di dedicarsi a ciò, che è sterile. Per di più le culture, che creano le premesse dell'amore per la vita, sono in pari tempo, culture della fede». Chi più e meglio del Cristianesimo infatti, anche se tra diverse ombre, ha prodotto nel tempo periodi più brillanti, rispetto a epoche di maggior oscurità morali e religiose?

Il salmo responsoriale (Sal 117)

La frase biblica citata da san Pietro è posta nella liturgia di oggi come ritornello del Salmo responsoriale: il Salmo 117, che faceva parte dell'Hallel, e veniva cantato nella cena pasquale dell'Antico Testamento. Esso ricordava agli Ebrei i giorni in cui Dio era intervenuto per liberarli dall'Egitto e da tutti i nemici incontrati nel viaggio pasquale, in cui essi andavano incontro al Messia; ricordava i giorni gloriosi nei quali la destra del Signore aveva operato con potenza: essi, nelle loro tende, avevano levato grida di acclamazione e di salvezza. La Pasqua era il giorno che il Signore aveva fatto per il suo popolo, il giorno in cui Israele era stato scelto come pietra angolare per costruire la dimora di Dio in mezzo agli uomini. La Pasqua era giorno di gioia e di esultanza per la riconquista della libertà.

Gesù cantò questo salmo al termine dell'ultima Cena (cfr. Mt. 26,30) e con queste espressioni nel cuore s'incamminò per la via dolorosa che lo avrebbe introdotto nel santuario celeste e nella gloria del giorno eterno. Ma già in precedenza, il Signore aveva rivelato il significato messianico di questo salmo, richiamandosi ad esso in una concitata discussione con i grandi sacerdoti e i farisei, che non volevano riconoscere in lui il Messia inviato da Dio per la ricostruzione del suo popolo (cfr. Mt. 21,42-45; cfr. Mc. 12,10-11).

Come una volta i nemici d'Israele volevano ricostruire Gerusalemme lasciando da parte il popolo eletto, così ora i capi del popolo volevano ricostruire le loro sorti rifiutando il Salvatore inviato da Dio, ma la loro costruzione andò in rovina e la pietra angolare di Cristo divenne «pietra d'inciampo e roccia di scandalo per quelli che non ebbero fede e non diedero retta alla parola, per la quale pure erano stati posti» (1 Pt. 2,7-8; cfr. Atti 4,11).

Gesù è divenuto pietra angolare di una nuova costruzione, che è la Chiesa-Corpo di Cristo, nella quale coloro che sono rinati dall'acqua e dello Spirito non sono più stranieri e pellegrini, ma concittadini dei santi e membra della casa di Dio, sovraedificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, con lo stesso Gesù Cristo quale pietra angolare. In Lui tutta la costruzione, ben compaginata, cresce come tempio santo nel Signore;

in Lui anche voi siete inseriti nella costruzione per divenire abitazione di Dio nello Spirito Santo (Ef 2,19-22; cfr. 1Pt 2,4-6).

Con le parole di questo salmo Gesù fu accolto e acclamato quando entrò trionfalmente in Gerusalemme prima della sua Passione (cfr. Mt 21,8-9).

Questo trionfo, previsto dai profeti, era destinato purtroppo a restare ancora un segno e un annuncio di una realtà futura, che si sarebbe compiuta dopo una dolorosa Passione e Morte. Così anche la ricostruzione di Gerusalemme sarebbe avvenuta in maniera ben diversa da quella sognata da Israele e dai suoi capi.

Composto per la liturgia ebraica, il salmo 117 ha avuto grande fortuna nella liturgia cristiana, che ritrova in esso i misteri più importanti della vita di Cristo. Soprattutto la Chiesa utilizza il salmo 117 con particolare frequenza nei giorni in cui celebra, con la Risurrezione di Cristo da morte, la rinascita dell'umanità ad una vita nuova. Per gli Ebrei, erano giorni memorabili, di gran festa e di gioia, quelli nei quali vedevano rinascere la loro nazione e la città santa dopo le tristezze dell'esilio e la rovina delle guerre; ciò significava per essi un nuovo inizio della loro storia, la riconferma della loro elezione da parte di Dio e la continuazione dell'Alleanza. Per il mondo e per tutta l'umanità, il giorno della Risurrezione di Cristo segna veramente l'inizio di una era nuova. Nella Veglia pasquale la Chiesa saluta il sorgere di questo giorno con il canto dell'Alleluia e con il salmo 117. Era il primo giorno della creazione, ora è l'ottavo, quello nel quale la creazione trova il suo divino compimento nella Risurrezione di Cristo e in una creazione soprannaturale.

In questo giorno, Dio manifesta a tutti la sua bontà e misericordia e noi rendiamo grazie per essa; la destra del Signore rivela la sua potenza, esaltando il Cristo dalla morte nella gloria e riconducendo con lui alla vita e alla gloria quanti credono nel suo nome. Da quel giorno, Cristo, pietra scartata dai costruttori, è posto sulla terra come pietra angolare, perché su di essa possa innalzarsi la costruzione della nuova umanità ed elevarsi fino a formare, della terra e del cielo, un unico Tempio e una sola città santa in cui Dio abita con gli uomini. Noi vediamo questa costruzione innalzarsi sempre più solida e meravigliosa nella Chiesa e siamo parte di essa. In questo giorno benedetto, i popoli vanno incontro al Cristo Risorto gridando: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Egli

è Dio e ci ha dato la luce». Cristo, sole di giustizia è la luce di questo giorno; in esso entrano coloro che risorgono con Lui nel Battesimo e, per mezzo di essi, la luce di questo giorno penetra nel mondo. Con la Risurrezione di Cristo, sorge, nella notte del peccato, il giorno della salvezza: chi cammina in questo giorno vive nella luce eterna di Dio.

Questo è giorno di gioia e di esultanza, è il grande giorno festivo dei cristiani: in esso passiamo dall'esilio alla patria, siamo liberati dalla schiavitù del diavolo ed entriamo in possesso dell'eredità gloriosa che Dio riserva ai suoi figli.

La Chiesa da secoli recita questo salmo pasquale ogni domenica, Pasqua della settimana, e rinnova nell'assemblea dei cristiani i misteri e la grazia del giorno che ha fatto il Signore. Essa stessa è quel giorno; il Signore ce l'ha dato come un anticipo della vita eterna, affinché ci possiamo fin d'ora acclimatare a vivere con Dio.

La seconda lettura (1Gv 3,1-2)

Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!

L'odierna celebrazione pasquale propone come seconda lettura due versetti della prima lettera di san Giovanni apostolo (Gv 3,1-2). È l'inizio della seconda parte della lettera, e come la prima, inizia con l'invito allo stupore: prima lo stupore per la vita che si è fatta visibile; ora lo stupore per gli effetti prodotti da questa vita che si è fatta visibile. L'effetto fondamentale è che noi siamo chiamati e siamo figli, figli di Dio. Quindi il Padre di Gesù Cristo è diventato il nostro Padre, il nostro Padre celeste. Questo è meraviglioso!

Nel Vangelo Gesù pone una differenza tra "Padre mio" e "Padre vostro". Ma quando, il giorno della Risurrezione, egli appare a Maria Maddalena, dice: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre mio. Ma va, dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20, 17). È la prima volta che Gesù chiama "fratelli" i discepoli e congiunge ad un tempo "Padre mio e Padre vostro". Questo è il risultato e l'effetto della Pasqua: non più solo il «Padre mio», ma il «Padre mio e Padre vostro». Quello che Gesù è, la sua esperienza di Dio, quella che ha accompagnato Gesù in tutta la sua vita, questa stessa

esperienza Gesù la comunica ai suoi. Quello che Dio è per Gesù, lo sarà anche per loro, per i discepoli. Allora si capisce molto bene che il senso del cristianesimo è tutto qui.

Il cristianesimo non è una dottrina, anche se c'è una dottrina cristiana. Così come il cristianesimo non è una morale, anche se c'è una morale cristiana. Per essere cristiani, bisogna fare una professione di fede: quindi c'è una dottrina; bisogna praticare la giustizia: quindi c'è una morale; ma in realtà il cristianesimo non è solo questo.

Il cuore del cristianesimo è una vita, una vita comunicata. Il Dio della rivelazione biblica non è un Dio solitario, è un Dio Padre e Figlio, legati da quell'amore che è lo Spirito. È un Padre, e tutto il vangelo ci insegna a coglierlo in questa dimensione: a cogliere Dio come Padre. Ma bisogna coglierlo anzitutto come Padre di Gesù Cristo, altrimenti lo si capisce male, altrimenti noi applichiamo a Dio le nostre idee della paternità umana: il che è anche bello in un certo senso, ma la realtà è molto di più.

Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

Il mondo non ha conosciuto Dio come Padre, non ha conosciuto Cristo come Figlio, quindi non può conoscere quelli che hanno Dio per Padre, e che hanno Cristo per fratello.

Questa non-conoscenza si esprime prima di tutto nell'odio; l'odio che il mondo ha avuto nei confronti di Gesù, che poi è odio per il Padre, lo avrà anche nei confronti dei discepoli (cfr. Gv 16, 1-3). Il cristiano che vive secondo Gesù è un estraneo al mondo: il mondo non lo riconosce come suo, lo vede come uno che si comporta con dei criteri diversi, valori, scelte diverse, e per questo lo sente come una minaccia. È fatale: il diverso spesso è sentito come una minaccia, una minaccia al proprio egoismo. Il mondo ha fatto così nei confronti di Gesù Cristo, lo ha rifiutato perché Gesù Cristo «squilibrava» il mondo, cioè disorientava tutte quelle scelte che sono la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, cioè l'egoismo. Lo stesso avviene nei confronti del cristiano: anche il cristiano è sentito nel mondo come un estraneo, come qualcuno che mette in pericolo l'equilibrio che il mondo ha raggiunto (cfr. Gv15, 18-19).

La non-conoscenza si esprime anche nello scherno e nella indifferenza. Sempre e comunque il cristiano resta nemico del mondo. È impossibile capire il cristiano se non si capisce il suo rapporto con Dio, fino a che non lo si capisce come figlio di Dio; così come era un enigma Gesù Cristo, per cui gli uomini non erano capaci di capirlo, fino a quando non poterono capire che Gesù veniva da Dio. Questo vuol dire anche, evidentemente, che non ci può essere comunione di sorta tra il cristiano e il mondo: vivono su due parametri diversi, su due livelli diversi, con due metri di esperienza diversi.

Ancora una volta nel messaggio giovanneo si riflette la realtà di Cristo “pietra scartata” dagli uomini. Come lui, anche i suoi discepoli; anch’essi sono votati al destino di essere “pietra scartata”, con la consapevolezza però che da questo “scarto” dovuto alla fedeltà nella sequela di Cristo, nasce la vita del mondo. Gesù, morendo, ha dato la vita al mondo, perché se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto (Gv 12,24). Questa è la vocazione del discepolo.

Noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato.

S. Giovanni insegna che dal punto di vista essenziale siamo già figli di Dio, perché già rinati dall’acqua e dallo Spirito. Ma questo essere figli di Dio adesso è nascosto nella realtà della nostra debolezza, ma un giorno sarà manifestato nella pienezza della sua gloria.

Come in Gesù c’è un momento di debolezza che viene trasformato nella potenza e nella gloria con la morte e la risurrezione, lo stesso vale per il cristiano: ora appare soltanto la povertà della nostra condizione, ma quando Gesù si sarà manifestato, quindi al momento della manifestazione gloriosa di Cristo, «noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è»; essere simili a Cristo, cioè l’imitazione di Gesù, è il cammino della vita cristiana. Questo è il progetto di Dio: «Tutti quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo» (Rm 8, 29).

Quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Vedere Dio, nella Sacra Scrittura, soprattutto nei Salmi, vuole dire andare al cospetto di Dio, andare nel tempio, partecipare alla pienezza della comunione con il Signore. Vedere Gesù vuol dire riconoscerlo come Figlio di Dio, ed essere in comunione con lui, con la sua gloria, con la sua filiazione divina. Ma qui l'Apostolo Giovanni mette in relazione la nostra somiglianza con Dio e la nostra visione di Dio, che non sarà più la visione dell'oggi nell'oscurità della fede, bensì quella che si avrà nella gloria.

Nel Canto XXXIII del Paradiso, Dante, come nessun'altro, ci ha spiegato il senso della dichiarazione giovannea. Quando, per intercessione della Madonna sollecitata dalla preghiera di san Bernardo, Dante finalmente riesce a vedere Dio, esclama:

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta.

Dio è Luce. Dante vede la luce divina e la guarda molto (da li occhi miei alquanto circunspetta), perché è una Luce molto luminosa. Ma nella Luce divina, cosa vede?

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

La nostra effige! Ha visto noi, Dante! Vedendo Dio, ha visto noi! Ha visto il nostro volto del suo colore stesso, cioè del colore e della luce divina. Noi, Luce come Dio è Luce! Noi divinizzati!

Nella rivelazione divina, che ci consente di udire, vedere, toccare e contemplare (cfr. 1Gv 1,1) la Vita stessa di Dio che si è manifestata in Cristo, noi comprendiamo veramente qual è il nostro destino, quale la meta del nostro peregrinare sulla terra. Chi siamo noi? E chi saremo?

Nel rivelare se stesso, è piaciuto a Dio rivelare anche ciò che egli pensa di noi e per noi, che cosa ha progettato e preparato per noi. Ha voluto che in lui noi vedessimo chi siamo, come sono gli altri uomini, qual è il nostro destino. Dobbiamo quindi proclamare con san Paolo:

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano» (1Cor 2,9).

Il Vangelo (Gv 10,11-18)

Io sono.

Questa è la formula più solenne della Bibbia, che Gesù usa con frequenza, pronunziandola con autorità per affermare la sua identità divina, il suo essere Dio. Gesù è *Io sono*, *Io sono Colui che sono*, è l'essere divino, l'essere per eccellenza o semplicemente l'Essere, che è ad un tempo il *Bonum* e il *Verum*. Gesù è il Bene, il Sommo Bene, tutto il Bene, ogni Bene, è tutta la nostra ricchezza a sufficienza. Gesù è la Verità.

Io sono il buon pastore.

Nel brano evangelico di questa quarta Domenica di Pasqua Gesù dichiara per due volte: "Io sono il pastore buono e bello" (*kalós*), riassumendo in sé l'immagine di tutti i pastori donati da Dio al suo popolo (Mosè, David, i profeti), ma anche l'immagine di Dio stesso, invocato e lodato come "Pastore di Israele" (Sal 80,2), dei credenti in lui.

Quella di Gesù è una autorivelazione: Egli parla di se stesso, si proclama Messia "venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

Il mercenario che non è pastore e al quale le pecore non appartengono.

Immediatamente Gesù si contrappone al mercenario, cioè al pastore salariato, che fa questo mestiere solo perché pagato, ma che in realtà non ha alcun interesse per le pecore: queste non gli appartengono, ed egli non le ama. Perciò quando arriva il lupo, egli abbandona le pecore e fugge via. Chi è il pastore mercenario o salariato? È un funzionario, è colui che svolge il compito per il salario che riceve o semplicemente perché l'essere pastore è ritenuto un onore che gli provoca riconoscimento e gli dona

anche gloria. Ma lo si deve dire: il pastore salariato è facilmente riconoscibile nel quotidiano, perché sta lontano dalle pecore e non le ama. A lui basta governarle!

Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.

All'opposto del mercenario, il buon pastore ama le sue pecore, *cioè* dà la propria vita per esse. Non si tratta solo della cura abituale delle pecore, della guida del gregge, del condurre al pascolo le pecore, ma ancora di più del custodirle e del difenderle contro ogni minaccia, esponendo la propria vita per la salvezza delle pecore. Questo amore sono è possibile solo se il pastore conosce le sue pecore di una conoscenza particolare che lo porta a discernere e a riconoscere l'identità di ciascuna di esse: una conoscenza penetrativa che è generata dalla prossimità, dall'assidua custodia del gregge notte e giorno, nei deserti e nei prati, sotto il sole e sotto la pioggia.

Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.

Il rapporto di conoscenza e di comunione tra Gesù buon Pastore e le sue pecore è consapevolmente paragonato alla conoscenza/comunione tra Gesù stesso e il Padre che lo ha inviato.

Su questo paragone o paradigma si fonda l'essenza della cura pastorale. Il rapporto di ogni pastore con il gregge affidatogli deve essere un riverbero, una manifestazione del rapporto che intercorre tra Gesù e il Padre. Perciò la cura pastorale risiede, essenzialmente, in una reciproca conoscenza penetrativa tra il pastore e ognuna delle sue pecore, in una relazione personale e in un vincolo d'amore. Da un lato il pastore deve conoscere ogni sua pecora; dall'altro ognuna delle pecore deve conoscere il pastore, la sua vita, il suo comportamento, i suoi sentimenti, le sue ansie e le sue gioie, perché il pastore è loro vicino, prossimo.

Il pastore con gli occhi grandi

Sulla tomba di Abercio, un cristiano della fine del II secolo, si legge questa iscrizione: "Sono il discepolo di un pastore santo che ha occhi grandi; il suo sguardo raggiunge tutti".

Anche nella icona del Crocifisso di san Damiano Gesù ha gli occhi grandi. Si tratta di un modo molto antico di raffigurare il volto di Gesù, elaborato dai cristiani dell'Egitto, che hanno voluto rappresentare così il buon pastore dagli occhi grandi, che veglia sul suo gregge, che dà la vita per le sue pecore. È bello sentirci guardati dagli occhi di Gesù. È il Pastore dallo sguardo penetrante, che "conosce le sue pecore e chiama ciascuna per nome" (Gv 10,3.14).

Nello stesso tempo gli occhi di Gesù sono gli occhi del Giudice che tutto conosce e giudica con misericordia straordinaria, frutto dell'aver Egli condiviso la nostra vita fino in fondo.

Così debbono essere i pastori della Chiesa, rappresentanti e vicari del Pastore bello delle nostre anime. Debbono avere anch'essi gli occhi grandi per guardare tutte le anime loro affidate, per scandagliare il loro cuore, per penetrare nelle loro gioie e nei loro dolori e rendersi compartecipi del loro cammino verso la santità.

E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Ecco allora il compito pastorale e missionario della Chiesa; ecco l'urgenza di annunziare il Vangelo e di fare discepoli tutte le genti. L'azione evangelizzatrice e pastorale della Chiesa non è proselitismo, parola peraltro tanto abusata e adoperata in maniera molto impropria per ragioni ideologiche.

La Chiesa non può sottrarsi al comando del Signore, né si può vanificare l'ardente desiderio di Gesù venuto per tutti. Volendo portare tutti alla pienezza della vita, Gesù è consumato dal desiderio che vi sia un solo gregge sotto un solo pastore e che tutti i figli di Dio dispersi siano radunati (cf. Gv 11,52). Proprio nell'evento della croce si manifesterà la gloria di Gesù come gloria di chi ha amato fino alla morte e allora, innalzato da terra, egli attirerà tutti a sé (cf. Gv 12,32) e darà inizio al raduno delle genti attorno a sé, fino al compimento escatologico, quando "l'Agnello sarà il loro pastore" (Ap 7,17). Gesù non è un pastore come i pastori di Israele, ma proprio perché è "la luce del mondo" (Gv 8,12) e "il Salvatore del mondo" (Gv 4,42) – avendo Dio amato il mondo (cf. Gv 3,16)

–, egli è anche il pastore di tutta l’umanità, come Dio è stato confessato e testimoniato.

La Giornata di preghiera per le Vocazioni

Si innesta in questa precisa prospettiva il significato della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, istituita dal beato Paolo VI, che la Chiesa celebra nella quarta Domenica di Pasqua, quest’anno per la 55^a volta con il tema specifico “Ascoltare, discernere, vivere la chiamata del Signore” indicato nell’apposito messaggio del Papa ([qui](#)) in prossimità del Sinodo dei Vescovi.

Mai comunque si deve dimenticare il senso e lo scopo specifico di questa Giornata: *la preghiera*. La comunità ecclesiale è chiamata ad accogliere la richiesta di Gesù: Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe (Lc 10,2). Abbiamo tutti una comune vocazione al *Rogate*, e tutti dobbiamo avvertire l’urgenza della preghiera per le vocazioni di speciale consacrazione nel ministero ordinato e nella vita religiosa. Come si diceva una volta, è necessario pregare perché il Signore mandi santi e numerosi operai nella sua messe.

E ci sarà sempre da pregare affinché gli operai nella vigna del Signore siano pastori, e non mercenari. Si è mercenari quando si è avidi di guadagno, quando si cerca unicamente il prezzo per la mano d’opera prestata. Ma si è mercenari anche quando non si servono gli altri, ma ci si serve degli altri, quando il ministero ordinato o il servizio dei consacrati/e non realizza il dono di se stessi agli altri, il porre la propria esistenza a disposizione degli altri, affinché abbiano la vita. Si è mercenari, quando si privilegia l’azione sociale a scapito del servizio alle anime attraverso il ministero della Parola, la preghiera e la *dispensatio sacramentorum*. Si è mercenari, quando si nega alle anime il cibo solido della Parola di Dio, contenuta nella Sacra Scrittura e nella vivente Tradizione della Chiesa, quando si tradiscono le verità di fede e si rincorrono le mode del momento, sottomessi alla dittatura del relativismo.

La Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni dovrebbe qualificarsi come momento di particolare riflessione ed esame di coscienza per la riscoperta del ministero ordinato e della vita consacrata, senza evidentemente dimenticare il senso vocazionale di ogni vita cristiana, e

particolarmente il valore della vocazione alla vita coniugale e familiare, fondata sul Sacramento del Matrimonio.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.

Gesù esprime ancora la sua intimità, la sua comunione con Dio. Perché il Padre ama Gesù? Perché Gesù realizza la sua volontà, quella volontà che è amore fino al dono della vita. In Gesù c'è questo amore "fino all'estremo" (eis télos: Gv 13,1), fino al dono della vita appunto, e c'è la fede di poterla riceverla di nuovo dal Padre. Si faccia qui attenzione alla traduzione, che può compromettere il senso delle parole di Gesù. Gesù non dice: "Il Padre mi ama perché offro la mia vita per riprenderla di nuovo", ma "per riceverla di nuovo" (il verbo *lambáno* nel quarto vangelo significa sempre "ricevere" non "riprendere"). L'offrire la vita da parte di Gesù sta nello spazio della fede, non dell'assicurazione anticipata! Il comando del Padre è che lui spenda, offra la vita; e la promessa del Padre è che così potrà riceverla, perché "chi perde la sua vita la ritroverà, ma chi vuole salvarla la perderà" (cf. Mc 8,35 e par.; Gv 12,25). Nessuno prende la vita a Gesù, nessuno gliela ruba, e la sua morte non è né un destino (una necessità) né un caso (gli è andata male...): no, il suo è un dono fatto nella libertà e per amore, un dono di cui egli è stato consapevole lungo tutta la sua vita, dicendo ogni giorno il suo "sì" all'amore.

Nelle parole di Gesù, il Padre appare come l'origine e la fine di tutta la sua attività: da lui viene il comando, che è nient'altro che comando di amare, vissuto da Gesù nel suo discendere quale Parola fatta carne (cf. Gv 1,14) e nella sua vita umana nel mondo. E la morte di Gesù non è solo il termine dell'esodo da questo mondo, ma è un atto compiuto ("È compiuto!": Gv 19,30), il termine ultimo del suo vivere l'amore all'estremo. Gesù dà la sua vita fino a morire, ma non con il desiderio di recuperare la vita come premio, di riprenderla come un tesoro che gli spetta o come un merito per l'offerta di sé, bensì nella consapevolezza che il Padre gliela dona e che lui l'accoglierà perché "l'amore basta all'amore" (Bernardo di Clairvaux). Gesù non ha dato la sua vita per ragioni

religiose, sacre, misteriche, ma perché quando si ama si è capaci di dare per gli amati tutto se stessi, tutto ciò che si è (Enzo Bianchi [[qui](#)]).

La Orazione colletta

La debolezza del gregge e la forza del pastore

Dio onnipotente e misericordioso,
guidaci al possesso della gioia eterna,
perché l'umile gregge dei tuoi fedeli
giunga con sicurezza accanto a te,
dove lo ha preceduto il Cristo, suo pastore.

La preghiera sottolinea il rapporto tra il Cristo, Buon Pastore, e il suo gregge, ma nello stesso tempo ne indica la differenza. Nel testo latino della Orazione, infatti, si legge: *ut eo perveniat humilitas gregis, quo processit fortitudo pastoris*. Il gregge è umile, il pastore è forte. Il gregge è fatto di terra, e della terra ha tutta la fragilità; il pastore viene dal cielo, e del cielo ha la potenza trionfante.

Noi preghiamo perché questa connessione tra la terra e il cielo trasformi l'umiltà in forza. Questo avviene se l'umiltà diventa consapevole accettazione di una dipendenza, diventa la decisione di seguire le orme lasciate da Gesù e di lasciarsi ammaestrare dal suo esempio. Infatti *Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme* (1Pt 2,21). È precisamente questo tragitto, cioè l'itinerario della sequela, che ci riconduce al pastore e custode delle vostre anime e da pecore erranti (cfr. 1Pt 2,25) ci trasforma nel Popolo di Dio, che può già anticipare qui in terra la festa del cielo.



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it